

## Un'analisi critica del programma economico dell'Agenda Monti

Di Marco Passarella (16 gennaio 2013 – versione definitiva)

### Sommario

1. Introduzione: al di sopra di ogni sospetto .....	1
2. L'abito e la tempesta .....	2
3. La fabbrica dei numeri .....	2
4. La mano che non c'è .....	3
5. La guerra di Mario .....	4
6. Conclusione: il rimosso.....	5

### 1. Introduzione: al di sopra di ogni sospetto

La diffusione, nel dicembre scorso, del manifesto programmatico "Cambiare l'Italia, riformare l'Europa / Un'agenda per un impegno comune / Primo contributo ad una riflessione aperta", noto anche come "Agenda Monti", può a buon diritto essere considerata l'atto formale con il quale venivano definiti i termini della ormai imminente contesa elettorale. Dismessi i panni del tecnico *super partes*, chiamato dal Quirinale a risollevere le malconce finanze (oltre che il prestigio internazionale incrinato) del Belpaese, con quel documento Monti dava corpo alle indiscrezioni che da tempo si rincorrevano nei corridoi della politica e nelle redazioni dei principali quotidiani italiani, annunciando apertamente la propria intenzione di scendere (anzi, di "salire", secondo il fortunato rovesciamento semantico del neo-Senatore a vita) nell'agone politico nazionale. Eppure, chi pensasse di rinvenire nell'Agenda un cambio di marcia rispetto al registro comunicativo che ha caratterizzato i dodici mesi, o poco più, di presidenza Monti, rimarrebbe assai deluso. L'Agenda, composta da venticinque pagine, suddivise in quattro paragrafi (1. *Italia, Europa*; 2. *La strada per la crescita*; 3. *Costruire una economia sociale di mercato, dinamica e moderna*; 4. *Cambiare mentalità, cambiare comportamenti*), è assai avara di riferimenti espliciti. Lo stile narrativo è faticoso ed involuto, e il testo si caratterizza più per le evidenti omissioni che per la chiarezza delle proposte avanzate. D'altra parte, le ragioni dell'economico permeano l'intero documento, sicché non è difficile scorgere tra le righe alcuni indizi circa il retroterra teorico e i proponimenti futuri del suo, ovvero dei suoi, estensori. All'amante del cinema *d'essai* che si cimentasse nella lettura dell'Agenda sovverrebbe forse alla mente "Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto" di Elio Petri. Come il protagonista del capolavoro cinematografico di Petri, infatti, Monti dissemina la scena di "tracce", gio-

cando, di volta in volta, a solleticare, lusingare, irretire e depistare l'"elettore mediano". È questo, del resto, lo stile che ha caratterizzato l'intera comunicazione mediale del Professore nei giorni del sessantunesimo governo della Repubblica Italiana. Uno stile che, come vedremo, sembra però tradire una precisa matrice di classe e, al contempo, denota l'assenza di una chiara visione economica, oltre l'apologetica del mercato.

## 2. *L'abito e la tempesta*

Procedendo con ordine, l'Agenda si apre con un richiamo implicito alle ragioni dell'esperienza di governo appena conclusa: la crisi del debito pubblico italiano è – questa è la tesi di fondo – anzitutto crisi di credibilità del Paese di fronte agli investitori internazionali. Merito del governo Monti è allora quello di aver ripristinato (sia pure soltanto in via temporanea) tale clima di fiducia. Per estensione, il compito prioritario del futuro esecutivo dovrà essere quello di mantenere e rafforzare l'immagine ritrovata del Paese. Come? Non attraverso alleanze con gli altri paesi europei in difficoltà, né attraverso pressioni sul governo tedesco e sulla "troika" (FMI, BCE e UE) affinché allentino le misure di austerità imposte a quei paesi e all'Italia. "Per contare nell'Unione europea non serve battere i pugni sul tavolo" – si affretta, infatti, a chiarire Monti. Al contrario, l'influenza sulle "decisioni comuni" nasce dalla sola "credibilità" della classe politica nazionale (p. 2), mentre le possibilità di crescita del Paese dipendono dalla "quotazione dell'aggettivo 'italiano' nel mondo" (p. 3) non meno che dallo *spread* sui tassi di interesse. Certo – viene ammesso – l'Italia potrebbe far valere il proprio peso di "paese contributore netto al bilancio europeo e che sostiene finanziariamente lo sforzo di salvataggio dei Paesi sottoposti a programma del Fondo Europeo Salva-Stati" (p. 2). Tuttavia, tale azione dovrà essere saldamente vincolata al "rispetto delle regole di disciplina delle finanze pubbliche" (p. 2) o, detto in altri termini, al perseguimento delle politiche di austerità. Come è stato osservato, la logica sottesa all'argomentazione di Monti è la stessa di chi, perso il lavoro, non si mettesse alla ricerca di un'altra fonte di reddito, ma si recasse "in un negozio a comprare un bel vestito costoso, che lo renda più 'credibile' presso la banca alla quale vuole chiedere in prestito i soldi per campare un altro mese"<sup>1</sup>. Il fatto è però che nel frattempo le politiche di austerità, proprio come l'acquisto del vestito nuovo, hanno abbattuto il reddito, mentre non hanno intaccato il differenziale inflativo (e di crescita) con la Germania e i paesi del Nord Europa, ossia il vero fattore di fragilità dell'Unione Monetaria Europea. Sicché, l'attuale tregua nello *spread* sui rendimenti del debito pubblico italiano (dovuta, ad onor del vero, ai ripetuti interventi della BCE, più che al *re-styling* delle istituzioni italiane) appare soltanto la quiete che precede la tempesta<sup>2</sup>.

## 3. *La fabbrica dei numeri*

Il tema della mancata crescita e della necessità di un rilancio dell'economia italiana è posto al centro del secondo paragrafo dell'Agenda. Che si tratti appena di un richiamo nominalistico, dietro il quale si cela l'intendimento di proseguire con le vecchie ricette recessive, è però precisato fin dalle prime righe in cui si legge che "[c]on un debito pubblico che supera il 120% del PIL non si può seriamente pensare che la crescita si faccia creando altri debiti" (p. 4). E poco importa che i toni apodittici di tale asserzione cozzino contro l'evidenza dei provvedimenti di spesa in deficit adottati negli ultimi mesi da altri Paesi con debiti pubblici elevati<sup>3</sup>. Per Monti il futuro esecutivo "dovrà conti-

nuare l'impegno per il risanamento dei conti pubblici" (p. 4) imposto dal cosiddetto *Fiscal Compact*, ossia dovrà: 1. garantire il pareggio di bilancio strutturale; 2. ridurre, a partire dal 2015, il debito pubblico in misura pari a un ventesimo ogni anno (per venti anni) fino al raggiungimento dell'obiettivo del 60% del PIL. Significativamente, poco o nulla viene detto circa il modo in cui il futuro governo dovrebbe reperire i circa 50 miliardi di Euro necessari per tale azione di "risanamento". Si noti che tale somma, già esorbitante, potrebbe aumentare a causa dei circa 70-80 miliardi di interessi che si sommano ogni anno al debito pregresso<sup>4</sup>, nonché delle risorse per il finanziamento del cosiddetto "Fondi Salva-Stati" (circa 14 miliardi da versare entro il 2014). Il che prefigura manovre finanziarie (*pardons*, leggi di stabilità) in grado di spingere l'economia italiana in una recessione pluridecennale e di "desertificare" l'intero tessuto produttivo del Paese, precludendo a rivolgimenti sociali e politici al momento inimmaginabili. Eppure, l'unica indicazione contenuta nell'Agenda è la promessa di attuazione di un piano di dismissione del patrimonio pubblico italiano. Che i precedenti piani di dismissione (si pensi alle famigerate "cartolarizzazioni" di Tremonti) si siano rivelati dei giganteschi *flop* e che, in ogni caso, la svendita di attività possa, nel medio-lungo periodo, implicare costi maggiori dei ricavi, è un'altra evidenza empirica che sembra non turbare gli estensori dell'Agenda. Va, peraltro, da sé che quella voce "altri debiti" da non alimentare deve essere riferita al solo debito contratto dallo Stato italiano. Ad un economista di rinomanza internazionale come Monti non dovrebbe, infatti, sfuggire che una riduzione del deficit pubblico, dato il saldo del Paese con l'estero, è sempre necessariamente compensata da una riduzione del risparmio netto (ovvero da un maggior indebitamento netto) del settore privato, ossia delle famiglie e delle imprese<sup>5</sup>. Lo stesso eventuale, invocato, agognato, sospirato afflusso di investimenti esteri altro non rappresenterebbe che un aumento dell'esposizione debitoria netta del settore privato italiano nei confronti dei capitali esteri. Sennonché, che i debiti esteri, e i debiti esteri privati in particolare (non i debiti pubblici), siano stati il carburante che ha alimentato la crisi dell'Eurozona è un fatto ormai riconosciuto dalla maggior parte degli osservatori internazionali. Per questa ragione, non soltanto le ricette proposte da Monti sono destinate ad acuire la recessione, ma è facile prevedere che la loro applicazione porrà le precondizioni per una nuova futura ondata speculativa sui titoli italiani e, potenzialmente, per una deflagrazione dell'area Euro.

#### 4. La mano che non c'è

Ma se la crescita *non* si fa – come assicura Monti – con politiche di spesa pubblica, né attraverso un piano di rilancio industriale, né infine attraverso una ridefinizione dell'architettura istituzionale europea (a partire da una riforma della BCE, mai citata nel documento), quali sono, al riguardo, le proposte concrete contenute nella sua Agenda? Non molte. Anzi, una sola: "Continuare la stagione delle liberalizzazioni", naturalmente mettendo "al centro l'interesse dei cittadini-consumatori" (p. 7). Tutto qui? Sì, tutto qui. Per la verità, non manca l'usuale corredo di improbabili previsioni (attribuite all'OCSE) secondo le quali tali provvedimenti "potranno portare fino allo 0,4% di crescita incrementale all'anno per i prossimi dieci anni" (p. 7). A proposito di numeri, significativamente nessuna menzione viene invece fatta nell'Agenda in merito alle stime sull'entità dei cosiddetti "moltiplicatori fiscali" diffuse nei mesi scorsi dagli economisti del Fondo Monetario Internazionale e da altri studiosi<sup>6</sup>. Il fatto è che tali stime confermano ciò che gli economisti "critici", e le componenti meno dottrinarie dello stesso *mainstream*, sostenevano da tempo e cioè: che la spesa pubblica

ha un rilevante effetto moltiplicativo sul prodotto nazionale (nell'ordine di un punto e mezzo per ogni unità di spesa); che anche la riduzione del prelievo fiscale ha un effetto moltiplicativo, sia pure minore (nell'ordine di mezzo punto); che, specularmente, le politiche di rigore fiscale hanno effetti pesantemente recessivi, alla faccia delle favole sull'"austerità espansiva". L'ovvio corollario è che le politiche di taglio alla spesa, dato che abbattano il reddito nazionale più di quanto riducano il deficit pubblico, finiscono per contribuire ad accrescere il rapporto debito/PIL, tanto più se adottate in modo generalizzato. Il caso greco ne è, del resto, una dimostrazione lampante. Ma c'è da scommettere che nemmeno la recente, clamorosa, autocritica del capo-economista del FMI Olivier Blanchard sugli effetti dell'austerità riuscirà a turbare Monti e i suoi consiglieri<sup>7</sup>. Per il Professore l'unica ricetta per la crescita è "proseguire e intensificare la politica di apertura dei mercati dei beni e dei servizi", in particolare "nelle industrie a rete" e "nei servizi pubblici locali" (p. 7), e cioè, curiosamente, proprio in quei settori in cui qualunque manuale di scienza delle finanze segnalerebbe la presenza di "fallimento di mercato" tali da rendere consigliabile una produzione pubblica. La sensazione di *déjà vu* elettorale (come non ricordare la foga tatcheriana del "primo" Berlusconi o la guerra solitaria di Bersani a farmacisti e tassisti) è palpabile<sup>8</sup>.

### 5. La guerra di Mario

Proseguendo nella lettura dell'Agenda si fa, però, largo un sospetto, e il "non detto" conquista gradualmente la scena. Come il commissario di polizia ritratto da Petri, è invero lo stesso estensore del documento a fornire al lettore alcuni indizi circa una possibile interpretazione alternativa degli elementi raccolti. In effetti, dopo aver ammesso che "[o]ccorre aumentare gli investimenti in ricerca e innovazione" mediante "il credito strutturale d'imposta" e "l'introduzione di nuove forme di finanziamento per migliorare l'accesso al credito" (insomma, ancora una volta attraverso l'indebitamento privato), nonché "mediante agevolazioni fiscali" (pp. 8-10) (la cui copertura cozzerebbe, però, contro la linea dell'austerità), emerge una seconda traccia circa la futura linea d'azione di un governo a guida Monti. Non sembra, infatti, un caso che il terzo paragrafo dell'Agenda, dedicato alla *Costruzione di un'economia sociale di mercato*, si apra con la dichiarazione che "al primo posto delle priorità" vi è il dirottamento dei risparmi dei lavoratori verso forme di "previdenza complementare" (p. 15). È questo un chiaro indizio circa la fonte (il sistema pensionistico pubblico) da cui potrebbero provenire i fondi necessari alla riduzione del debito pubblico. Che sia il salario (diretto, indiretto e differito) dei lavoratori, e più in generale le condizioni vigenti sul mercato del lavoro, il vero terreno sul quale Monti intende misurarsi viene del resto confermato appena poche righe più in là, laddove si legge che la "modernizzazione del mercato del lavoro italiano" dovrà concretizzarsi in: 1. "una drastica semplificazione normativa e amministrativa in materia di lavoro"; 2. "il superamento del dualismo tra lavoratori sostanzialmente dipendenti protetti e non protetti"; 3. lo spostamento "verso i luoghi di lavoro il baricentro della contrattazione collettiva" (p. 15). Tradotto: più contratti precari (esigenza, per la verità, tutt'altro che sentita dalle imprese, strangolate invece da ordinativi in caduta libera e chiusura dei rubinetti bancari); abbattimento delle garanzie dei lavoratori "protetti" al livello dei "non protetti" (secondo la logica guzzantiana del "o tutti o nessuno, dunque... nessuno"); depotenziamento ulteriore della contrattazione nazionale (in favore di una contrattazione di secondo livello nei fatti inesistente, contribuendo così ad un'ulteriore frammentazione della forza-lavoro). Il fine? Comprimere il "costo del lavoro per diminuire quel divario con gli altri Paesi europei che crea

uno squilibrio di competitività" (p. 8). Insomma, dato che l'ingresso nell'area della valuta unica impedisce all'Italia di ridurre lo *spread* di competitività con la Germania attraverso un aggiustamento del tasso di cambio, non rimane che approntare l'unica svalutazione di prezzo possibile: quella dei salari percepiti dai lavoratori. L'auspicato miglioramento della bilancia commerciale (per l'aumento delle esportazioni che potrebbe conseguire, ma anche e soprattutto per la riduzione delle importazioni assicurata dal crollo del potere d'acquisto delle famiglie italiane) si ripercuoterebbe così, positivamente, sul debito estero del Paese, consentendo al futuro governo di prendere tempo in attesa di un cambiamento nel contesto internazionale e magari di "buone nuove" dai seggi tedeschi (o dal traballante sistema bancario teutonico). È questo, ad avviso di chi scrive, il vero intendimento (tutt'altro che infondato e ideologico, sebbene pubblicamente inconfessabile e socialmente reazionario) dell'aspirante *premier* Mario Monti<sup>9</sup>.

## 6. Conclusione: il rimosso

Se le cose stanno così, non soltanto i richiami alla dilagante disoccupazione che affligge le fasce più giovani della popolazione (da affrontare unicamente mediante "detassazione per chi assume lavoratori tra i 18 e i 30 anni", si legge a p. 16, quasi che il problema fosse legato ad un'improvvisa pulzione gerontofila dei datori di lavoro e non invece al crollo dei fatturati), i cosiddetti "over 55" (in palese contraddizione con le "misure di innalzamento dell'età di pensionamento", p. 16), e le donne (mediante non meglio precisate "politiche di conciliazione famiglia-lavoro", p. 17) devono essere considerate come meri elementi di *maquillage* elettorale, ma prende corpo l'idea che la disoccupazione, nella logica degli estensori dell'Agenda, lungi dal rappresentare una piaga sociale ed economica, possa svolgere una funzione disciplinante sulla forza-lavoro. Che, insomma, la crisi stessa rappresenti un'occasione per realizzare un'ulteriore deregolamentazione del mercato del lavoro italiano che lo renda appetibile ai capitali nostrani e soprattutto esteri<sup>10</sup>. Non sembra, dunque, un caso che non compaia nell'Agenda alcun cenno ad un piano per il lavoro. Mentre, invece, si ammette la possibilità (sulla carta) di introdurre un "un reddito di sostentamento minimo" (p. 18), ossia di un provvedimento che, pur condivisibile in linea teorica, non soltanto costituisce l'altra faccia della precarietà lavorativa, ma avrebbe l'effetto pratico di cristallizzare gli attuali rapporti di produzione capitalistici. Né, più in generale, sembra un caso che l'Agenda si caratterizzi più per ciò che *non c'è* che per ciò che c'è. Dall'Euro alla politica egemonica del governo tedesco, dal ruolo di banche, finanza e speculazione al rapporto con l'"altro" Mario e la BCE, dalla caduta della domanda interna all'imminente collasso di numerosi atenei italiani (grazie ai tagli operati dallo stesso esecutivo uscente), l'elenco delle amnesie è lunghissimo. Ma, in fondo, si sarebbe trattato solo di ulteriori depistaggi. Lo scontro finale prefigurato dall'Agenda Monti, sia pure sottilmente e tra le righe, è null'altro che quello antico tra capitale e lavoro. Come il commissario-assassino messo in scena da Petri che, per fedeltà dell'ordine costituito, finisce per agognare di essere scoperto, anche Monti sogna forse, per fedeltà alla propria immagine di Salvatore del Paese, di essere costretto a firmare la propria confessione. Ma, s'intende, non prima del termine della contesa elettorale. L'esito, proprio come nel film, è infatti più che mai aperto e Monti occuperà la scena fino in fondo. Del resto, parafrasando Kafka (citato nel finale del film), qualunque impressione faccia su di noi, Monti è *un servitore del capitale, quindi appartiene al capitale e perciò sfugge al giudizio degli uomini comuni*. Almeno fino alle prossime elezioni.

---

## Note

<sup>1</sup> Alberto Bagnai, "Quelli che 'ci vuole credibilità per attirare i capitali esteri...", *Il Fatto Quotidiano*, 4 dicembre 2012.

<sup>2</sup> "Si possono anche criticare [gli] obblighi europei – si legge nell'Agenda – ed anche il governo [i] ha criticati, per certi aspetti, ma bisogna ricordare che ess[i] sono oggi il test della credibilità della politica fiscale" (p. 4). Insomma, benché lo stesso Monti e i suoi consiglieri dubitino che le politiche di austerità siano efficaci come rimedio alla crisi, esse andrebbero perseguite comunque in nome della "credibilità". Peraltro, tre refusi in appena due righe segnalano che il testo è stato più volte ritoccato dai suoi autori, e che la posizione di Monti è tutt'altro che indipendente dall'evoluzione degli scenari internazionali.

<sup>3</sup> Si pensi, per esempio, al neo-insediato governo giapponese che, con un debito pubblico del 230% e un deficit del 10%, ha approvato in gennaio un piano di stimoli pubblici all'economia per 224 miliardi di dollari, e nonostante questo può giovarsi di un rendimento decennale dei titoli di Stato prossimo allo zero.

<sup>4</sup> Come è stato puntualmente osservato, se è vero che la restituzione progressiva del debito dovrebbe ridurre la base imponibile, e dunque l'ammontare di interessi dovuto, è altrettanto vero che, in presenza di crescita debole o negativa, il rapporto debito/PIL di un paese "potrebbe col tempo aumentare di molto, per cui l'entità del ventesimo di rientro andrebbe alle stelle" (Luciano Gallino, "Il precipizio economico dell'Agenda Monti", *Keynesblog*, 9 gennaio 2013; sullo stesso blog si veda anche Vladimiro Giacché, "Vent'anni di decrescita chiamata Fiscal Compact", 20 luglio 2012).

<sup>5</sup> Non manca una certa ambiguità di linguaggio, laddove si sostiene che "finanziare il debito pubblico costa *agli italiani* €75 miliardi in interesse annuali" (p. 4, corsivo aggiunto). Al riguardo, si osservi che nell'Agenda si dà per scontato ciò che invece è oggetto di contesa politica, e cioè l'opportunità di *ripagare il debito*, che è *dello Stato*, attraverso politiche fiscali restrittive (imposte al settore privato). Si noti infatti che, da un punto di vista contabile, il saldo complessivo dei bilanci dei settori pubblico, privato (famiglie e imprese) ed estero è sempre nullo. Per esempio, come indicato nella Tabella 1, il deficit di bilancio realizzato in media dal settore pubblico italiano nel periodo 2001-2007 è pari al 3,2% del PIL, e cioè è identicamente uguale alla somma del risparmio netto privato (ossia la differenza tra risparmi e investimenti privati, pari a circa il 2,3% del PIL) e dell'afflusso netto di capitali dall'estero (0,9%). Come è stato osservato, l'obiettivo di deficit pubblico nullo avrebbe richiesto, in tal caso, un investimento più alto del 17%, o un risparmio privato più basso del 15%, o un miglioramento prodigioso del conto corrente della bilancia dei pagamenti (da -0,9% a +2,3% del PIL), o ancora una combinazione dei tre effetti, e ciò in ognuno dei sette anni considerati. Sennonché, in assenza di una fonte "esterna" di domanda, è facile prevedere che l'aggiustamento imposto dal *Fiscal Compact* si scarcherebbe in prevalenza sul risparmio di famiglie e imprese. Lo stesso possibile miglioramento della bilancia commerciale sarebbe determinato più da una caduta delle importazioni che dalla ripresa dell'*export*.

**Tabella 1** Saldi di bilancio settoriali dell'economia italiana: percentuali medie sul PIL nel periodo 2001-2007

Servizio sul debito	Avanzo primario	Risparmio privato	Investimento privato	Conto corrente della BdP
5,2	2,0	20,8	18,5	-0,9
<b>Deficit pubblico</b>		<b>Surplus privato</b>		<b>Afflusso netto di capitali dall'estero</b>
3,2		2,3		0,9

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat, ISTAT e OCSE (gennaio 2013)

<sup>6</sup> Si veda, ad esempio, il *World Economic Outlook* diffuso nell'ottobre del 2012 dal FMI con il titolo di "Coping with High Debt and Sluggish Growth", e in particolare il Box 1.1 intitolato "Are We Underestimating Short-Term Fiscal Multipliers?". Le conclusioni di tale documento erano state anticipate in altre pubblicazioni dello stesso FMI, tra le quali: Nicoletta Batini, Giovanni Callegari e Giovanni Melina, "Successful Austerity in the United States, Europe and Japan", *IMF Working Paper*, Luglio 2012.

<sup>7</sup> Tale autocritica esplicita è contenuta in Olivier Blanchard e Daniel Leigh, "Growth Forecast Errors and Fiscal Multipliers", *IMF Working Paper*, gennaio 2013.

<sup>8</sup> Nell'Agenda non mancano ammiccamenti populistici ai sostenitori di ogni schieramento: dall'Italia che deve tornare a camminare "a testa alta nel mondo" (p. 2) all'immarcescibile retorica su "merito e produttività" (p. 19), per ingraziarsi l'elettorato di destra; dallo slogan "meno casta" all'impegno ad una "drastica riduzione dei contributi pubblici anche indiretti ai partiti e ai gruppi parlamentari e dei rimborsi elettorali" (p. 22), temi cari all'elettorato "grillino"; fino all'immane proponimento di "ridurre le tasse", promessa buona un po' per tutti, magari "trasferendo il carico corrispondente su grandi patrimoni" (p. 5), come vorrebbe l'elettore di sinistra.

<sup>9</sup> Su questo punto, mi permetto di rinviare a "L'austerità è di destra e sta distruggendo l'Europa – Intervista a Marco Passarella", *Keynesblog*, 23 Aprile 2012.

<sup>10</sup> Sennonché, l'afflusso di capitali esteri, in un momento di estrema debolezza del sistema produttivo e finanziario italiano, potrebbe materializzare il rischio di uno "shopping a buon mercato" degli *asset* nazionali. Su questo punto si veda

---

Emiliano Brancaccio, "Il fallimento dell'austerità. La sinistra si interroghi sulla permanenza nell'euro", *Pubblico*, 6 novembre 2012.